

Angela Rondinelli

MIKES, TRA EREDITÀ TRANSILVANA E FORMAZIONE FRANCESE*

«De tous les peuples qui ont passé sous nos yeux dans cette histoire, il n'y en a point eu de plus malheureux que les Hongrois. Leur pays dépeuplé, partagé entre la faction catholique et la protestante, et entre plusieurs partis, fut à la fois occupé par les armées turques et allemandes. On dit que Ragotzki, prince de Transylvanie, fut la première cause de tous ces malheurs.»¹

È con questo sguardo malinconico che Voltaire elenca le disgrazie abbattutesi sugli ungheresi tra Seicento e Settecento. Non è un caso, d'altronde, che in Francia ci si occupasse delle sorti dello stato magiaro. Luigi XIV aveva sostenuto la lotta kuruc² e il principe Ferenc Rákóczi II aveva soggiornato per ben quattro anni, insieme al suo seguito, presso la patria del Re Sole.

Le testimonianze e i documenti più ricchi su questi anni contrassegnati da assedi e battaglie per il popolo ungherese li dobbiamo proprio a chi prese la spada durante la lotta di liberazione. Il principe, infatti, lascia alla posterità i suoi *Mémoires* in lingua francese e le *Confessiones* in latino, ma forse sono proprio le *Lettere dalla Turchia* del suo paggio Kelemen Mikes a risplendere di maggiore dignità letteraria.

Intima confessione che si snoda lungo 41 anni, raccolta di missive fittizie in cui vengono disseminate riflessioni, considerazioni e sentenze, le 207 lettere di cui è composto il carteggio vedono la luce all'indomani dell'arrivo dell'autore sul suolo turco, nel 1717. Il racconto si ferma all'anno 1758, e così resta nell'ombra forse la parte più triste della sua vita, quella che si consuma ormai stancamente e senza sosta nel ricordo di tutti

* L'edizione italiana delle "Lettere dalla Turchia" di Kelemen Mikes è stata pubblicata nel 2005 nella collana Podium Pannonicum dell'Accademia d'Ungheria presso l'editore Lithos di Roma, a cura di Cinzia Franchi. Sua allieva, Angela Rondinelli si è laureata presso l'Università di Roma La Sapienza con una tesi sui modelli francesi del Mikes. Pubblichiamo un capitolo della sua tesi discussa nel 2007.

¹ «Di tutti i popoli che sono passati sotto il nostro sguardo in questa storia, non ve ne è stato alcuno più infelice degli Ungheresi. Il loro paese spopolato, diviso fra la fazione cattolica e quella protestante, e fra molteplici partiti, fu occupato ora dalle armate turche, ora da quelle tedesche. Si dice che Rákóczi, principe di Transilvania, sia stata la prima causa di tutte queste sventure.», Voltaire *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (1756).

² Dal latino *crux* (*croce*), i kuruc sono originariamente soldati indipendenti che combattono contro i Turchi. In seguito il termine viene usato per indicare coloro che combattono accanto a Imre Thökölly e poi con Ferenc Rákóczi II contro gli Asburgo.

quei compagni di esilio da tempo morti. Dal 1758, infatti, viene finalmente concesso a Mikes di poter scrivere ai suoi familiari, residenti in territorio sotto controllo asburgico. E le tre lettere che invierà al fratellastro sono ben lontane dalla freschezza, dal tono leggero e giocoso con cui egli si rivolge alla «*kedves néném*»³ delle Lettere dalla Turchia.

La cugina e contessa P.E., che lo scrittore immagina viva a Costantinopoli, unica destinataria e mai mittente del carteggio è, a tutti gli effetti, una cugina fittizia. Creatura concepita per troneggiare nei Salons, viene redarguita minuziosamente sulla vita quotidiana, sugli usi e costumi turchi, su tutta una cultura, quindi, che dovrebbe – anche solo superficialmente – conoscere, dato il suo luogo di residenza. D'altro canto, anche la poca *verve* che pervade le vere lettere, ovvero quelle inviate al fratellastro barone József Huszár (Boér), rende queste missive assai lontane da quelle indirizzate alla donna. E non è un caso che l'autore smetta il carteggio che compone le *Lettere dalla Turchia* proprio in concomitanza con la concessione di poter scrivere ai suoi familiari.

Se quindi il corrispondente a cui Mikes si rivolge è di natura fittizia, le missive che gli vengono inviate lo sono altrettanto. Ci troviamo di fronte, infatti, a epistole concepite per la letteratura e in letteratura.

Nonostante la cultura magiara possedesse una fievole tradizione epistolare, il paggio di Ferenc Rákóczi II imposta la propria opera letteraria su quelle impressioni e quei fermenti culturali che aveva respirato durante i quattro anni di permanenza in Francia. La lettera mikesiana è quindi il risultato di una contaminazione fra la tradizione delle origini e la formazione e educazione in ambito francese. L'autore sceglierà per la sua opera, infatti, la *lettre familière*, quel tipo di lettera che durante il classicismo raggiunge una propria identità e dignità, pur godendo ancora di profonda libertà.

Peculiarità del classicismo francese è il dare compiutezza e statuto nuovi al genere della lettera, raggiungendo un livello di perfezione in seguito difficilmente emulato, almeno per ciò che riguarda le raccolte di corrispondenza non fittizia. È in questo periodo che la missiva, da mezzo-chiave per la trasmissione di notizie, diventa il mezzo di espressione – inteso in ogni accezione del termine – attraverso il quale un'intera categoria sociale si trova rappresentata e definita.

Poiché l'*honnêteté* classica si esprime in primo luogo attraverso la *conversation*, è quasi naturale che la società aristocratica del Seicento francese, dedita agli affari e alle relazioni, prolunghi ben presto l'arte della conversazione nella lettera, intesa in prima istanza come messaggio di civiltà

³ «cara cugina».

ed espressione di educazione. Ed è proprio la tipologia della *lettre familière* a essere considerata dalla nobiltà un prolungamento dello scambio verbale, peculiarità che ne determina la grande fortuna presso l'aristocrazia.

In un'epoca non certo felice per questo ceto, che vede imbrigliare la propria libertà e il proprio potere dalle maglie sempre più strette dell'assolutismo di Luigi XIV, le fattezze della *lettre familière* riescono a rispondere all'aspirazione di tutto un gruppo sociale, a sublimare sul piano letterario tutto ciò che si è perso nelle dure e concrete realtà politiche, nonché a mantenere la finzione di relazioni fra nobili – fra i quali viene incluso anche il re come ai tempi di Enrico IV e Luigi XII – basate su un rapporto di parità. Il *discours familier* viene, del resto, considerato come lo stile epistolare di uno scambio comunicativo fra uguali, riflessione che presuppone l'esistenza di un gruppo sociale che sia solito stabilire dei processi comunicativi secondo un proprio codice. L'aristocrazia rifiuta, quindi, lo stato della propria condizione, elaborando un tipo di letteratura che sia tanto sintomo di difesa quanto di distinzione. Come scrive Giovanni Macchia, «La penna diventa l'ultima arma per dar forma ad uno spirito “frondeur” che non può più battersi: una letteratura d'uomini d'azione, costretti all'ozio, che allargano in una visione generale le ragioni del loro pessimismo⁴».

Merito di Mikes è quindi riuscire a sfruttare al meglio il proprio “apprendistato” di quattro anni presso la Corte francese, e rielaborare quei modelli che al momento del suo soggiorno stavano diventando autorità nel campo dell'epistolografia, come la corrispondenza fra Bussy-Rabutin⁵ e Madame de Sévigné⁶.

⁴ G. Machia, *La letteratura francese dal Rinascimento al Classicismo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, pag. 303.

⁵ Roger de Rabutin, conte de Bussy, detto Bussy-Rabutin, nasce a Epiry il 3 aprile 1618 e muore a Autun il 9 aprile 1693. Terzo figlio, diventa rappresentante della famiglia dopo la morte dei fratelli. Entrato nell'esercito a 16 anni, partecipa a molte campagne e diventa luogotenente del re. Incarcerato per un mese alla Bastiglia nel 1641 per ordine di Richelieu, si schiera per il partito della Fronde, sotto gli ordini di Turenne, e vince la battaglia delle Dunes. La sua partecipazione a un'orgia durante la settimana Santa del 1659 scatena uno scandalo e la disgrazia da parte del re. Esiliato nelle sue terre a Bussy-le-Grand in Borgogna, scrive l'*Histoire amoureuse des Gaules*, sorta di cronaca scandalosa che descrive le avventure delle grandi dame della corte, nonché i costumi galanti della corte durante la giovinezza del re. Luigi XIV lo fa portare alla Bastiglia, impedendogli di essere ricevuto all'Académie française, nella quale era stato eletto. Scarcerato l'anno seguente, vive 17 anni di esilio, provando una profonda amarezza soprattutto per la sua carriera militare infranta. Dopo un permesso di tornare a Parigi nel 1682, riceve alla corte un'accoglienza di una tale freddezza da preferire il suo esilio in provincia e terminare la sua vita in Borgogna. Soprannominato il Petronio francese, Bussy-Rabutin è autore anche dei *Mémoires*, della *Généalogie de la famille Rabutin* e delle *Considérations sur la guerre*.

⁶ Nata nel 1626 e presto orfana, Marie de Rabutin-Chantal viene affidata allo zio Philippe

È inutile perciò ricercare nelle Lettere dalla Turchia la veridicità del sentimento, l'espressione immediata e lirica delle proprie emozioni: fra lo scrittore e la penna vige il filtro letterario della *lettre familière*, così come essa viene concepita nei Salons del classicismo francese. Non è un caso, del resto, che egli abbia dato vita al suo carteggio solo dopo essersi stabilito in Turchia, quella terra che allo scrittore, al principe e al resto del seguito di combattenti sembrava solo una sistemazione temporanea, una tappa per la ripresa della guerra di liberazione.

Anzi, questa corrispondenza fittizia, destinata a distogliere Mikes stesso dalla noia e dalla nostalgia che l'esilio gli procura, finisce per fornirgli l'assicurazione paradossale della letteratura: la cugina immaginaria alla quale si rivolge prende a poco a poco una dimensione reale. L'autore, nel prolungarsi della sua sorte di esiliato, finisce in un certo qual modo col credere agli ammonimenti che rivolge alla parente troppo pigra, o addirittura a quelli che pretende ricevere da lei per dei silenzi troppo lunghi. La contessa, cioè, diviene depositaria e oggetto delle aspirazioni amorose di Mikes come allo stesso modo e allo stesso tempo diventa il simbolo della patria perduta.

Egli sembra, a questo proposito, avvicinarsi in modo deciso all'ora molto in voga carteggio fra Bussy-Rabutin e Madame de Sévigné, il quale, al momento del soggiorno del gruppo di esuli ungheresi in Francia, aveva raggiunto diverse ristampe.

Per comprendere la funzione di intima confidente, ma anche di «*chère cousine qui a plus l'air de maîtresse que de cousine*» è sufficiente, per riflesso, confrontare lo statuto conferito da Mikes alla contessa P-E. con le parole di Bussy-Rabutin il quale, con il trascorrere del tempo, si abbandona sempre più a lunghe confessioni con la propria parente Madame de Sévigné.

«Je vous aimai toute ma vie, ma chère cousine, et nos petites brouilleries même n'ont pas été une marque que vous me fussiez indifférente; mais

de Coulanges, che le assicura un'istruzione curata da insegnanti privati e che prevede lo studio di lingue come il latino e l'italiano. A diciotto anni sposa un parente del futuro cardinale di Retz, il marchese de Sévigné, che la renderà madre di Françoise-Marguerite – che diventerà Madame de Grignan – e di Charles. Rimasta vedova, si ritira per qualche tempo da Parigi a causa del suo lutto. Al suo ritorno alla corte comincerà a frequentare assiduamente l'hôtel de Rambouillet, promosso a cenacolo letterario, in cui conosce, tra gli altri i poeti, Ménage e Chapelain. La disgrazia reale che colpisce, lungo gli anni Sessanta del 1600, le personalità a lei più vicine – il cardinale di Retz, il cugino Bussy-Rabutin e Fouquet – l'allontana dalla corte. Troverà conforto nell'amicizia di Mme de La Fayette, di La Rochefoucauld e di Pomponne. Dopo il matrimonio nel 1669 della figlia con il conte de Grignan, e la separazione con questa nel 1671, comincia una assidua corrispondenza. Nel 1694 raggiunge la figlia in Provenza, e lì morirà nel 1696.

*je ne vous ai jamais tant estimée ni tant aimée que je fais aujourd'hui. Ce qui me le fait croire, c'est que je crains de vous perdre plus que je n'ai jamais fait. Que ferais-je au monde sans vous, ma pauvre chère cousine? Avec qui pourrais-je rire? Avec qui pourrais-je avoir de l'esprit? En qui aurois-je une entière confiance d'être aimé? A qui parlerois-je à cœur ouvert de toutes choses?»⁷. E se queste sono le parole di Bussy-Rabutin, Mikes, dal canto suo, crea appositamente la figura di una cara e dolce cugina affinché questa sopperisca alla mancanza di concreti affetti umani, affinché argini il suo sentimento di solitudine. Anzi, quando si accinge a partire da Jénikő per Rodostó, presto ribattezzata in ungherese, con un anagramma, *Ostorod* – ovvero “il tuo flagello” – finge anche degli ipotetici incontri con la parente e la esorta scrivendole: «Perciò cerchiamo di non sprecare questo poco tempo: incontriamoci spesso e ridiamo parecchio»⁸. Mikes sembra, quindi, quasi rimanere imprigionato nella finzione letteraria che egli stesso ha creato. D'altronde, sia la popolazione locale che il principe tanto venerato non sembrano propensi allo scambio comunicativo. Per lui che, pur all'ombra del suo sovrano, aveva conosciuto le atmosfere dei Salons francesi, la mancanza di conversazione e di scambi di riflessioni è certamente indice di un impoverimento delle relazioni umane, condizione da cui si genera un profondo senso di solitudine. È quindi in piena sincerità che confessa alla parente, stabilendo già da subito le caratteristiche principali del carteggio fittizio: «Perché prendo il Vostro cuoricino a conferma del fatto che la più grande meraviglia e diletto li provo quando posso parlare con Voi. Oggi ho proprio un gran desiderio di chiacchierare con Voi»⁹. Scegliendo una corrispondente donna, Mikes può quindi permettersi di usare un tono di intimità, raffinatezza, ma anche di confessione, che nei confronti di un altro destinatario sarebbe risultato probabilmente fuori luogo. La figura femminile, da iniziale oggetto amoroso diventa in ultimo depositaria di riflessioni e paure.*

Da una cronaca documentaria, si profila dunque la composizione di un vero romanzo, che accoglie la descrizione di un ambiente esotico secondo l'ottica dello straniero europeo che vi è costretto a vivere, quanto gli aneliti dell'uomo che cerca il proprio posto e il proprio equilibrio nel mondo. E la

⁷ «Vi ho amata tutta la mia vita, mia cara cugina, e anche i nostri piccoli battibecchi, altro non erano se non il segno che non mi foste indifferente: ma non Vi ho mai tanto stimata né tanto amata quanto faccia oggi. Ciò che me lo fa credere, è il fatto di temere di perderVi più di quanto non abbia mai fatto. Cosa farei a questo mondo senza di Voi, mia povera, cara cugina? Con chi potrei ridere? Con chi potrei scherzare? In chi avrei una completa fiducia d'essere amato? A chi parlerei con il cuore in mano di ogni cosa?», Lettera 2364, 5 novembre 1687, VI tomo.

⁸ Lettera XXXIV, marzo 1720.

⁹ Lettera VI, 10 dicembre 1717.

cugina di origini transilvane si pone come elemento unificatore di tutte le lettere, concepiti come tanti piccoli tasselli, che compongono l'opera.

Lontano dalla patria, Mikes – come sottolinea Antal Szerb¹⁰ – si rifugia nel sogno di una vita che nasce e si consuma in letteratura, intessendo una corrispondenza con una «*kedves néném*» e creando, solo per se stesso, un mondo ungherese che attinge alle atmosfere del classicismo francese. La lettera, quindi, da mezzo per intrattenere rapporti e comunicazioni con persone distanti, diventa un dialogo con la propria interiorità. In altre parole, il destinatario a cui si rivolge, quella assenza fisica che la corrispondenza cerca di rendere più vicina con la scrittura, è in realtà l'interiorità dello stesso autore, la quale si nutre tanto delle esperienze pregresse maturate in Transilvania e poi al seguito del principe, quanto dei propri sentimenti e delle proprie speranze nei confronti del futuro.

Come accade per Mikes, anche la scrittura di Madame de Sévigné nasce da un bisogno materiale, reso ancora più urgente dall'immenso amore materno. Le 1150 lettere da lei composte – la maggior parte delle quali indirizzate alla figlia, Madame de Grignan, allontanatasi dalla madre in seguito al proprio matrimonio – denunciano una scrittura quasi giornaliera, che diventa relazione, narrazione dettagliata e minuziosa del suo tempo e, in modo più specifico, degli avvenimenti della Corte di Luigi XIV. Le lettere attestano dunque la nascita di uno scrittore che si ignora e che, attraverso il filtro dell'amore materno, utilizza la piuma per colmare un vuoto affettivo e consolare il proprio dolore. Come Mikes, dunque, anche la marchesa scrive per un bisogno, che si genera a causa dalle circostanze del contingente.

Ne consegue, quindi, che per entrambi il contenuto delle missive attinga agli avvenimenti contemporanei. Se Mikes, infatti, offre resoconto della realtà anche materiale della comunità di esuli ungheresi in terra turca, le lettere di Madame de Sévigné possono essere considerate come un affresco storico della propria epoca, che raggiungono il grado di vera e propria testimonianza. Come per Mikes, per l'epistolografia esiste il solo tempo presente, i fatti vengono riportati giorno per giorno, in una forma immediata e talmente regolare da arrivare quasi a sostituirsi all'uso ancora poco frequente dei giornali. *Les gazettes*, inoltre, non erano suscettibili di poter informare i propri lettori di tutto ciò che accadeva, privilegiando infatti le *grandes nouvelles*. Alla corrispondenza privata, invece, che tratta soprattutto delle piccole cose e dei dettagli, spettava il compito di rivolgersi verso la forma più varia e meno codificata della *lettre familière*.

¹⁰ A. Szerb, *A magyar irodalom története* [Storia della letteratura ungherese], Budapest, Magvető, 1972, pp. 174-179.

Se la lettera si prefigge il ruolo specifico della trasmissione di ogni sorta di notizie, gli epistolografi devono anche poter confidare nella struttura di uno stile tale da conquistare il proprio destinatario. Da qui le novità delle composizioni di Madame de Sévigné e di Mikes, soprattutto per quest'ultimo che, durante il soggiorno presso la Corte del Re Sole, subisce il fascino dei maggiori epistolografi francesi. Quello stile che per Madame de Sévigné si costruisce nel procedere della scrittura, per Mikes è, infatti, già un filtro letterario.

L'epoca di Madame de Sévigné – e la corrispondenza della marchesa certo non vi sfugge – è attraversata da un nuovo postulato estetico che nasce dalle nuove richieste letterarie della nobiltà, ovvero dall'esigenza di «*naturel*», per il quale si intende la facoltà di nascondere l'artificiosità sotto un'apparenza di naturalezza. Questo ideale si evolve verso una forte valorizzazione estetica della «*négligence*», soprattutto nella lingua e nello stile, fino a trovare la consacrazione lessicografica con la definizione di Richalet «*défaut de soin fait plutôt pour plaire que pour déplaire en matière de style*».

Nella teoria dell'arte epistolare di questa epoca la *lettre familière* è il tipo di epistola che meglio si avvicina al modello di *négligence*. Scrivendo in larga maggioranza a un pubblico della vecchia *élite* sociale, la marchesa è naturalmente propensa a dedicare un'attenzione particolare agli ideali della sua casta. Affermando che «*cette pure nature...est précisément ce qui est bon et ce qui plaît uniquement*», Madame de Sévigné è cosciente del fatto che il suo stile corrisponda agli imperativi essenziali delle nuove teorie estetiche e soprattutto del fatto che esprimersi in modo naturale non sia sinonimo di scrittura *naïve*. E, anche se molte delle sue scelte dipendono dal tipo di corrispondente al quale si rivolge, questi ideali si trasformano sulla carta in un vocabolario che differisce molto da quello dei generi elevati, oppure nell'uso di proverbi e di semplici locuzioni, ritenuti adatti solo al popolo, nonché nell'inserimento di parole dialettali o di linguaggi specializzati.

E se la marchesa scriverà a Bussy-Rabutin ad esempio che «*Dieu donne la robe selon le froid*», che «*bon sang ne peut mentir*», oppure alla figlia che «*ainsi va le monde*» e che bisogna «*tirer le diable par la queue*», Mikes non è per nulla esente dal farsi influenzare da questa libertà lessicale. Anzi, questa sembra proprio prendere il sopravvento nei momenti di maggior sconforto e di rassegnazione nei lunghi anni dell'esilio. Ad esempio, nella lettera del 15 agosto 1718, riferendosi alla pace di Passarowitz fra Turchia e Austria, egli scrive «siamo caduti fino al collo in ciò che temevamo», o conclude le sue riflessioni sull'educazione femminile con «che Dio mi

doni una moglie che sappia leggere e scrivere, ma, se anche non ne fosse capace, glielo insegnerei io, se avesse più sale in zucca di un gatto»¹¹. La lettera mikesiana sembra infatti pervasa da un tono continuamente leggero e ironico, anche quando si tratta di informare la parente sui suoi dolori più grandi. Ora, oltre alla speranza tradita del ritorno in patria, anche il proprio mancato matrimonio è fonte di grande delusione per l'autore. Nella comunità di esuli, infatti, egli aveva stretto un rapporto d'amicizia con Zsuzsi Kőszeghy, ma deve rinunciare a ogni progetto matrimoniale perché la ragazza gli preferirà il ben più anziano conte Bercsényi, poiché Mikes non ha nessun bene materiale da offrirle. Ed è nella missiva del 15 agosto 1723, esempio mirabile della sua amara ironia, che informa la cugina che «l'uccellino è finito in altre mani». Il diletto continua poi con la menzione al calendario dei vecchi – reminiscenza tanto di Boccaccio quanto di Lafontaine – strumento «che non dà altre indicazioni, ma insegna soltanto come aver cura della vita e della salute», e che prevede in quali giorni gli sposi debbano rimanere separati. E anche la noia e il senso di precarietà causati dall'esilio possono essere resi attraverso l'immagine esagerata, ma certamente molto poetica, dei sospiri degli esuli ungheresi che fanno accrescere l'etere¹².

Il vocabolario scelto da entrambi gli autori sembrerebbe, quindi, rispondere a un bisogno primario: divertire il proprio corrispondente. Nei due scrittori infatti, è presente il desiderio perfettamente cosciente di stupire il proprio destinatario e di non limitare la missiva al semplice obiettivo di informare. Madame de Sévigné, infatti, al momento della scrittura tiene sempre presenti sia il destinatario diretto, quanto il pubblico secondario, mentre Mikes compone delle lettere affinché diventino una testimonianza in letteratura. Ciò presuppone per entrambi un'attenta riflessione in materia di stile e la ricerca di una composizione che possa piacere e invogliare la persona a cui si rivolge nel proseguire la corrispondenza.

Il primo passo è quindi costruire una lettera che possa essere gradevole alla lettura. Per fare ciò Madame de Sévigné organizza un testo legato da sottili associazioni di elementi fortemente autonomi, grazie all'aiuto di una congiunzione o di una parola che serva da legante fra le varie parti della narrazione. Passando, per l'appunto, in modo continuo a un nuovo soggetto, ella segue indubitabilmente il modello di conversazione propagato dai teorici contemporanei sull'arte epistolare. Le sue missive hanno quindi un andamento dialogico, come sottolineano le varie tecniche sperimentate dall'autrice per creare e ricreare una situazione di discorso, facendo

¹¹ Lettera XXVII, 18 giugno 1719.

¹² Lettera LXIII, 7 settembre 1725.

intervenire, ad esempio, il proprio corrispondente con le sue domande reali o fittizie o rilanciando le sue informazioni. Nel bel mezzo di un racconto si può leggere che «*Vous m'allez demander comment le feu s'étoit mis à cette maison : on ne sait rien*», oppure «*Mais pourquoi cela vous fait-il rire? J'ai envie de vous dire...*». Questa vicinanza notevole con il dialogo potrebbe essere spiccata riferendosi alla ingente importanza che l'autrice attribuisce alla domanda, capace di attirare e suscitare una risposta. Del resto, secondo una regola dell'arte epistolare formulata da Grimarest: «*L'interrogation suppose de la familiarité*». Domande quindi, ma anche interiezioni e proposizioni esclamative possono rappresentare l'incipit di una missiva, il tutto per rendere il destinatario quasi presente alla scrittura, in un processo di scambio comunicativo che vuole sostituirsi a quello del dialogo.

Anche in Mikes troviamo lo stesso bisogno di immediatezza nella costruzione del processo di comunicazione, tanto più che si tratta di composizioni fittizie. Riprendendo dei versi di un canto popolare transilvano, ad esempio, l'incipit della lettera del 22 aprile 1725 permette all'autore di rispondere alle lamentele della cugina sulla mancata consegna delle sue epistole. Inoltre, rivolgendosi alla parente – sempre nella stessa missiva – con un «Cosa posso farci, mia cara cugina, se da tempo non avete ricevuto una mia lettera?» egli ha proprio l'occasione di rilanciare lo scambio epistolare proponendo: «Mia cara cugina, se una o due lettere vanno perdute, allora scriviamone altre dodici; non è stancante e la pigrizia non ne viene infastidita». O, addirittura, nella lettera XLIII Mikes prende la piuma al posto della corrispondente e ne anticipa l'indignazione di fronte alla gioia provata nell'aver Zsuzsi accanto a sé a causa della peste con «A questo Voi direte: "Ahi! Come potete pensare a certe cose in tempi di peste?"»

L'incidenza delle domande è, però, ancora maggiore nella chiusura della lettera mikesiana, piuttosto che nell'incipit. Varie sono infatti le missive che si concludono con un «[...] chi Vi vuol bene quanto Ve ne voglio io? E Voi, mi volete bene?»¹³, o con «Abbiamo cura della salute?»¹⁴. La formula conclusiva delle missive sembra perciò creare una apparenza di dialogo e rilanciare uno scambio di notizie che risulta essenzialmente fondato sull'affetto e sulla consonanza dei caratteri.

Una volta reso il corrispondente partecipe dello scambio comunicativo, non resta che proporgli delle lettere che contengano degli argomenti che possano piacergli. D'altronde, uno dei compiti della *lettre familière* è proprio di divertire chi la legge. Durante il XVII secolo, infatti, il verbo *divertir* e tutto il campo semantico a esso collegato acquisiscono una valenza positiva.

¹³ Lettera VI, 10 dicembre 1717.

¹⁴ Lettera XLIX, 15 agosto 1723.

In seguito essenzialmente all'evoluzione socio-politica del ruolo della nobiltà francese – e in modo più marcato dopo il fallimento della Fronda –, l'aristocrazia sviluppa una concezione edonista della vita, in cui il *divertissement* che maschera la noia è un espediente per tentare di dimenticare l'impotenza della propria condizione, proprio come sottolinea Pascal in molti passaggi delle sue *Pensées*. Ne consegue che venga data un'importanza crescente all'arte in genere, alla letteratura, al teatro, al loro carattere *escapiste* ed estetizzante. *Divertir* diventa quindi sinonimo di *distraindre en recréant*, e la letteratura un succedaneo della vita.

Madame de Sévigné e il suo *entourage* non vengono esclusi da queste riflessioni, tanto è vero che *divertir*, *divertissant* e *divertissement* diventano parole-chiave della sua corrispondenza. Possiamo leggerci, infatti, delle lamentele sull'«ennui de Nantes», sull'assenza di ogni «*distraktion en Bretagne*» o delle esclamazioni come «*je hais l'ennui plus que la mort*». Sugerendo ai suoi corrispondenti la lettura in mancanza di altre forme di distrazione, la marchesa insiste sul fatto che la scrittura stessa rappresenti ai suoi occhi un *divertissement*, scusandosi anche quando una sua missiva sia, a suo giudizio, noiosa. Conformemente alla concezione corrente nella sua classe sociale, utilizza, per la critica o per i complimenti da rivolgere alle lettere degli altri, quasi esclusivamente dei qualificativi che sottolineano il loro valore estetico o di *divertissement*. Occupandosi, inoltre, soprattutto di quelle notizie non trattate dalle *gazettes*, le sue lettere rivolgono la propria attenzione anche ai piccoli avvenimenti, e tentano, non solo attraverso il proprio contenuto, ma anche attraverso il loro modo di espressione, di offrire il fascino della diversità, del nuovo e dell'inusuale.

E Mikes, nel suo esilio forzato, trasforma la richiesta di distrazione e di divertimento da parte delle lettere della cugina, in un bisogno reale e impellente. Escluso da quelle vicende politico-militari per le quali si era battuto insieme al suo principe, le lettere sono l'unico modo per sfuggire a una condizione esistenziale che, realmente, non consente nessuna via di fuga. Ancora una volta, quindi, l'autore riesce a adattare e a rielaborare un modello letterario, facendolo proprio. Scorrendo le missive, sono molteplici le richieste di un aiuto al personaggio fittizio della contessa, nel quale egli sembra rifugiarsi. È emblematico, d'altronde, l'appello «Mia cara cugina, datemi quanto prima Vostre notizie, perché fino a quel momento non c'è modo di ridere»¹⁵. Molti sono, inoltre, i riferimenti al modo in cui la piccola comunità riesce a trascorrere il tempo, e a tentare di sfuggire alla noia, tanto che, in occasione di uno degli spostamenti del gruppo per recarsi presso una sorgente di acqua minerale, egli non può che affermare:

¹⁵ Lettera XXVI, 26 maggio 1719.

«È vero che non mi dispiace, perché comunque così il tempo passa»¹⁶. Sono quindi la noia, il senso di vuoto e di incertezza, i sentimenti che la scrittura e il mondo che essa riesce a creare sulla carta cercano di alleviare, tanto per Madame de Sévigné quanto per Mikes.

L'opera dello scrittore ungherese è, del resto, un eterno tendere verso una patria, che non è solo un luogo di nascita, ma anche la culla degli affetti, di tutta una tradizione culturale, di un universo di rimandi simbolici. E questa nostalgia dell'autore nell'esilio forzato è una nota costante delle missive, che si tramuta anche nella caduta di ogni speranza dopo la morte del principe. Il rimanere escluso dal proprio ambiente permette allo scrittore, allo stesso tempo, di riflettere sulla propria condizione esistenziale, e quindi su quella umana. D'altronde, l'accento messo in Francia durante il XVII secolo sulla vanità degli aspetti mondani della vita incita, anche solo nell'ambito laico, a una maggiore lucidità nei confronti del mondo. Le illusioni nate in seguito all'entusiasmo del Rinascimento europeo sfumano, lasciando spazio all'osservazione e all'analisi dell'uomo e della società. Se l'influenza della religione non è la sola a esercitare un ruolo preponderante in questo periodo e se non va dimenticato il rinnovamento dello studio degli Antichi – Seneca e Plutarco ad esempio – soprattutto grazie alla stagione dell'Umanesimo, non si può non considerare che questo sia anche il periodo dei moralisti, come La Rochefoucauld, La Bruyère e Saint-Evremond.

Analizzare il comportamento sociale dell'uomo sembra quindi essere un'attitudine costante del XVII secolo, e Mikes e Bussy-Rabutin, nelle giornate di ozio forzato dell'esilio, guardano in modo distaccato l'uomo sociale che combatte contro i suoi simili. I giudizi sull'uomo e sulla società dei due epistolografi si avvicinano molto a quelli formulati dai moralisti, ma la lettera li investe del peso dell'esperienza diretta, che manca alle massime e alle riflessioni degli altri. Il constatare la mediocrità degli uomini non è più per nessuno dei due un tema letterario, ma una disillusione e una delusione realmente vissute che, proprio per questo, acquisiscono un carattere tragico.

Il conte francese descrive alla cugina Madame de Sévigné gli anni antecedenti all'esilio come segnati da una disgrazia sorda, un periodo nel quale si sarebbe orchestrato un suo progressivo discredito. La corte – luogo che non conosce né l'umanità né il cristianesimo – è, quindi, uno spazio in cui dare battaglia ai propri avversari. E, come sempre nei primi anni della corrispondenza dei nobili, il suo è un atteggiamento tutt'altro che remissivo. Ripete a Mme de Sévigné, infatti che «*malgré tous les obstacles,*

¹⁶ Lettera XLI, 9 settembre 1721.

je retournerai à la cour. [...] c'est plus pour faire enrager les gens qui me craignent que je fais des pas de ce côté-là, que pour les avantages que j'en attends »¹⁷. E se all'inizio Bussy imputerà la Fortuna come valore avverso nelle sue disgrazie¹⁸, alla fine, giungerà così tanto ad apprezzare lo stato di tranquillità che la condizione da esiliato gli offre, da far sì che anche Padre Rapin gli scriva in tono stupito che «*Tout le monde me dit que vous devenez trop philosophe et que vous commencez à mepriser Paris*»¹⁹.

La piccola comunità di esuli ungheresi, invece, conosce la negatività del vivere in società solamente dopo la morte di Rákóczi. Le *Lettere dalla Turchia*, infatti, contengono un nucleo abbastanza compatto (lettere CXVI - CXXI) di riflessioni su invidia, sospetto e brama di denaro, che appartiene al periodo che segue immediatamente alla morte del principe, senza il quale la comunità appare come un «gregge senza pastore»²⁰. Mikes afferma infatti che chi tenta di consolarlo, in realtà, gioisce della sua tristezza e vorrebbe che questa aumentasse²¹, oppure che i suoi compagni di sventura, in attesa del principe ereditario, continueranno con il diffamarlo e calunniarlo di fronte al loro nuovo capo²². Nonostante questa situazione accresca il senso di solitudine e di vuoto che la morte di Rákóczi ha causato nell'epistolografo, egli potrà concludere che: «Ogni giorno vedo solo vendetta, ma la misericordia di Dio non permette che la senta. [...] Ogni giorno rinnovano i loro discorsi contro di me e la ragione del loro comportamento, cugina mia, sta nel fatto che non distribuisco loro i beni del principe. Visto che non li distribuisco, pensano che li tenga per me. Che parlino pure, io proseguo sulla giusta via»²³. Si manifesta, così, un tratto costante dell'opera di Mikes: opporre alla realtà i valori morali cristiani e si appellarsi alla bontà di Dio.

Sia Bussy-Rabutin che lo scrittore ungherese, infatti, affidano il proprio destino alla Provvidenza, protendendosi verso la misericordia di Dio e lasciando agli altri l'affannarsi e il battersi: la loro esistenza li ha portati a comprendere che nessuna decisione è realmente nelle mani dell'uomo. Nella lettera XXVII del 18 giugno 1719, Mikes descrive l'arrivo di due

¹⁷ «malgrado tutti gli ostacoli tornerò alla corte. [...] è più per far incollerire le persone che mi temono che faccio dei passi verso quella direzione, che non per i vantaggi che ne aspetto», Lettera 843, 28 maggio 1675, III tomo.

¹⁸ «Il resto dipende da questa folle Fortuna, alla quale realmente non piaccio, e che potrebbe finalmente riaccomodarsi con me.», Lettera 16 febbraio 1677, III tomo.

¹⁹ «Tutti dicono che state diventando troppo filosofo e che cominciate a disprezzare Parigi.» Lettera 1396, 24 luglio 1678, IV tomo.

²⁰ Lettera CXIII, 16 aprile 1735.

²¹ Lettera CXVI, 15 settembre 1735.

²² Lettera CXVIII, 15 novembre 1735.

²³ Lettera CXX, 15 maggio 1736.

cenciosi principi georgiani in visita al principe – cacciati dal loro paese dai loro familiari – «cenciosi come la loro servitù». Anzi, con la sua solita sottile ironia, l'autore aggiunge anche che «Non so neppure perché portino il titolo di principe, certo è infatti che preferirei piuttosto essere il giudice di Brassó²¹ che non le loro signorie». E Bussy-Rabutin non si allontana molto dal pensiero dell'autore transilvano scrivendo a Corbinelli il 31 dicembre 1678: «*Voilà un moyen, monsieur, que je lui donne d'être heureux, et pour moi, tout malheureux que je suis, j'adoucis mes maux par les réflexions que je fais sur la fortune de beaucoup de gens qui sont encore plus misérables.*»²⁵. Il fatto di essere esclusi dal resto della società, quindi, permette ai due epistolografi di esprimere giudizi in modo più disincantato sul destino degli altri uomini.

Ma, mentre il conte francese può piacevolmente affermare che «*Pour les maux que cette Providence m'a faits en ruinant ma fortune, j'ai été longtemps sans vouloir croire que ce fut pour mon bien, comme me le disoient mes directeurs. Mais enfin j'en suis persuadé depuis trois ans; je ne dis pas seulement pour mon bien en l'autre monde, mais encore pour mon repos en celui-ci.*»²⁶, Mikes non può guardare al suo esilio con tanta tranquillità e benevolenza. Secondo le sue impostazioni filosofiche e morali, egli concepisce il suo lungo peregrinare come il tassello di un più grande disegno della Provvidenza divina, cosicché, pur non potendo comprendere il significato ultimo di tanto dolore e tanto accanimento, non può smettere nel confidare in una sua utilità. Sono molte, del resto, le riflessioni che riprendono queste ideologie. Ora sprona la comunità con un «[...]dobbiamo riporre la nostra fiducia soltanto in Dio, quindi con benevola pazienza attendiamo e accogliamo le disposizioni che ci riguardano: chi ti dà il peso ti dà anche la forza, Colui che ci ha condotti qui avrà cura di noi. Continuiamo dunque ad avere fiducia e non diamoci per vinti.»²⁷; ora, con la lettera LXIII afferma che «[...] offriamo a Dio il nostro esilio e se anche sospiriamo, non sospiriamo con sollecitudine, perché tanti stanno peggio di noi.», facendo diventare l'esilio quasi un dono votivo. Mikes arriverà, addirittura, a ritrovare nelle

²¹ Uno dei rari riferimenti alle esperienze personali precedenti all'esilio. Ricorda l'esperienza da lui vissuta nei vari tribunali a causa del processo riguardante il padre.

²⁵ «Ecco, un metodo, mio signore, che gli propongo per essere felice, e per me, per quanto infelice io sia, addolcisco i miei mali grazie a delle riflessioni che faccio circa la fortuna di molte persone che sono ancora più miserabili.», Lettera 1497, 31 dicembre 1678, IV tomo.

²⁶ «Per tutti i mali che questa Provvidenza mi ha causato rovinando la mia fortuna, sono rimasto a lungo senza voler credere che ciò fosse per il mio bene, come, invece, mi dicevano i miei direttori. Ma, alla fine, ne sono convinto da tre anni: non dico solamente per il mio bene nell'altro mondo, ma anche per la mia tranquillità in questo.», Lettera 1817, 26 giugno 1680, V tomo.

²⁷ Lettera XXXIX, 18 novembre 1720.

vicende della comunità di esuli una prova a cui Dio li sta sottopondendo. Questa infatti è la conclusione: «Gli ungheresi esiliati debbono stare in esilio anche nell'esilio, affinché possano essere simili in qualcosa al figlio esiliato di Dio.»²⁸

Eppure, soprattutto dopo la morte del principe, avvenimento-cesura della sua vita, vedendo assottigliarsi il numero dei componenti del seguito, l'autore inizia a fare i conti con la sua sorte e con quella della Transilvania nei confronti del resto dell'Europa. Tirando le somme e facendo un bilancio delle sue vicende biografiche, non gli resta che porsi fra coloro che vengono abbassati da Dio. Anzi in una lettera, forse la prima di vero sfogo in cui getta la maschera dell'amabile conversatore, scriverà che: «ormai siamo rimasti talmente in pochi, che basta l'ombra di un susino per coprirci tutti. Sia fatta la volontà di colui che ci ha creati. Lui ci ha posti come esempio per tutta la nostra nazione e beati coloro i quali impareranno da noi, coloro i quali amano la patria e che non lasceranno il proprio popolo e i loro possedimenti aviti per ragioni futili. Voglia Dio che nessuno segua mai il nostro esempio, e che del nostro lungo esilio si oda parlare con terrore.»²⁹

Giungendo, quindi, verso l'età più matura, Bussy-Rabutin può affermare anche con un certo orgoglio che «*je reçois toutes mes disgraces de la main de Dieu, comme des marques infailibles de prédestination.*»³⁰, mentre a Mikes non rimane che l'incontro-scontro con un continuo errare, con tutto il sacrificio di una vita, a volte dubitando anche del suo stesso valore.

Nonostante l'amarezza delle proprie riflessioni, il carteggio dello scrittore ungherese, impostato secondo i canoni della naturalezza e della giocosità del classicismo, sembra quindi nascere da un atteggiamento, una posa letteraria appresa molto probabilmente durante il soggiorno presso la corte del Re Sole, periodo in cui aveva profondamente accresciuto la propria cultura. Componendo le sue lettere egli, infatti, non ignora i modelli dell'epistolografia del suo tempo. E non sfugge, neppure, a qualche riflessione stilistica sulla loro stessa composizione. Come già aveva fatto Bussy-Rabutin con la cugina Madame de Sévigné, scrivendole in una missiva del 25 maggio 1672 che «*Je sais bien qu'il faut avoir de l'esprit pour bien écrire [...]. En vérité, rien n'est plus beau ni plus joli que votre lettre : car il y a bien des choses du meilleur sens du monde, écrites le plus agréablement.*»³¹,

²⁸ Lettera XLIV, 24 giugno 1722.

²⁹ Lettera CXLV, 15 dicembre 1738.

³⁰ «ricevo tutte le mie disgrazie dalla mano di Dio, come segni infallibili di predestinazione» Lettera 2409, 28 settembre 1688, VI tomo.

³¹ «So molto bene che bisogna avere dell'ingegno per scrivere bene [...]. In verità, non vi è nulla di più bello né di più amabile della Vostra lettera : perché vi sono moltissime cose del migliore buon senso, scritte in modo estremamente piacevole».

Mikes rivolge a volte alla sua corrispondente fittizia degli apprezzamenti sul suo stile, che in realtà riguardano il suo proprio modo di scrittura. Ad esempio, passiamo dall'affermazione che «Quasi tutti scrivono lettere, ma non tutti sanno scrivere lettere che piacciono. [...] che piacciono all'ingegno, come il cibo buono e gustoso alla bocca»³², fino all'impeto del «sono deliziosa, potrei mangiarmi anche la carta [...]. Perché ci vogliamo bene e la lettera di una persona cara lo è a sua volta, ma anche perché sapete scrivere bene i Vostri pensieri e adornare anche le cose piccine in modo tale che sembrino grandi e siano gradite.»³³. Siamo di fronte quindi a una sorta di confessione da parte dell'autore: nella lettera è lecito parlare non solo dei grandi avvenimenti, ma anche dei fatti della quotidianità.

Mikes, come già aveva fatto Madame de Sévigné, realizza quello che potrebbe essere considerato un lungo canto sulla presenza-assenza, sulla solitudine, che ha ora i contorni della semplice quotidianità, ora sfumature più drammatiche e moralizzanti. Si deve proprio alla lontananza, quindi, quell'interesse e quella voglia di raccontare tutto ciò che ci circonda e che ci accade nell'immediato, cosicché sia il carteggio di Madame de Sévigné che le *Lettere dalla Turchia* diventano, il primo «uno dei campionari più fervidi e variopinti della vita d'ogni giorno sotto Luigi XIV»³⁴, il secondo una testimonianza quasi quotidiana del destino degli esiliati ungheresi. Luigi XIV e il principe Ferenc Rákóczi II, le austere personalità di Port-Royal e gli emissari del Sultano, Turenne e i fedeli del sovrano transilvano appaiono sulla carta sotto la doppia luce della vita pubblica e di Stato, ma anche di quella domestica e, a tratti, giocosa.

Entrambi raccontano perciò per annullare le distanze con la presenza-assenza con cui interloquiscono, per uscire da se stessi e non per diventare cronachisti del proprio tempo: la Storia dei Grandi cede il passo alla storia delle piccole cose.

Ora quest'impostazione della propria opera che si tramuta, prima di tutto, nella scelta di un particolare stile, è dettata da un bisogno impellente per i due epistolografi, ovvero quello di essere consolati nel proprio dolore. Dietro la leggerezza e la giocosità delle loro parole, infatti, aleggia un senso di solitudine e di precarietà che solo la scrittura può rendere meno opprimente. Nel caso di Madame de Sévigné ciò accade perché la lettera è la manifestazione reale e materiale della continuazione dei rapporti con la figlia, nel caso di Mikes perché scrivere lo aiuta a non dimenticarsi di se stesso.

³² Lettera LVI, 15 settembre 1724.

³³ Lettera LXXV, 28 luglio 1726.

³⁴ G. Macchia, *La letteratura francese dal Rinascimento al Classicismo*, cit.

Stendere un carteggio diventa quindi l'unico mezzo per sormontare intellettualmente le miserie della propria condizione, sia sociale che umana. Non è per caso, dunque, che la scrittura della marchesa abbondi di espressioni come *rire aux larmes*, *rire à pâmer*, *pâmer de rire*, o che utilizzi termini quali *badinage* e *badiner* in accezione positiva per caratterizzare la sua corrispondenza che intrattiene con la figlia Madame de Grignan o con il cugino Bussy-Rabutin. Le lettere da leggere, quanto quelle da scrivere, scandiscono in un certo qual modo il ritmo dell'esistenza della nobile. Il suo carteggio, infatti, è ricco di riferimenti al rito della missiva inviata o ricevuta, tanto da divenire uno dei soggetti privilegiati dello scambio comunicativo. Questa regolarità d'altronde, e come già sottolineato, materializza la costanza dei suoi sentimenti nei confronti della figlia.

Anche in Mikes tanto il tono scherzoso – sempre velato da una certa amarezza – quanto i riferimenti al ridere acquisiscono una valenza quasi purificatrice, in grado di permettere all'autore di distogliere l'attenzione dalle disgrazie della propria esistenza cosicché in una lettera esclamerà: «La risata invece è talmente rara dalle nostre parti, che se rimarremo in questo stato ancora a lungo la natura ce la farà dimenticare e ci meraviglieremo vedendo gli altri ridere.»³⁵. Oppure, anche con l'incombere della peste, non potrà non sdrammatizzare la propria preoccupazione raccontando alla cugina della «pia medicina» della devota signora Bercsényi e concludere l'aneddoto con «Sulla pia medicina abbiamo riso parecchio, sia noi che il principe: ridetene un po' anche Voi.»³⁶. D'altronde, questo atteggiamento che porta alla risata, sembra essere una peculiarità dello scambio epistolare tra Mikes e la cugina, che in un'occasione viene rimproverata anche con un «Già da una settimana non ridiamo insieme»³⁷.

In entrambi gli scrittori, quindi, la lettera è un mezzo di consolazione ma, mentre per Madame de Sévigné serve per rendere più vicina una persona per lei facilmente raggiungibile fisicamente, ovvero la figlia, per Mikes si tratta di una consolazione che non può che portare a una frustrazione, ovvero la lettera cerca di rendere presente qualcosa con cui l'autore non riuscirà mai a ricongiungersi, ma con cui cerca intensamente di mantenere i contatti, poiché, dietro la cugina, aleggia sempre la figura della patria. Nella lettera V del 29 novembre 1717, infatti, così si rivolgeva alla parente, lasciando trasparire la funzione da lui accordata alla scrittura: «Vi scrivo molte lettere, e tanto lunghe che alla fine congiungerete le mani e mi chiederete di non scriver tanto. Per me infatti non c'è diletto maggiore

³⁵ Lettera XLV, 12 agosto 1722.

³⁶ Lettera XLIV, 24 giugno 1722.

³⁷ Lettera XXV, 15 aprile 1719.

dello scriverVi. Ahi, ho mentito mia cara cugina, perché leggere le Vostre lettere è per me una meraviglia ancora più grande. Né può essere tanto delizioso scrivere a un altro lettere simili, solo a Voi. A quanto pare, però, ad altri questo è vietato. Mia cara cugina, non risparmiamoci l'una all'altro, ma continuiamo a scriverci senza sosta. Se il tempo ci ha tanto allontanati, allora – per quanto possa dipendere da noi – vendichiamoci di lui e, se non è possibile diversamente, parliamoci per iscritto. Forse alla fine il tempo si stancherà e ci rimetterà l'uno accanto all'altra. Ma dato che questo non accadrà mai tanto presto quanto io vorrei, fino ad allora scriviamoci soltanto, e ancora scriviamoci.»

